

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**T**otalitarismo, s.m. Si può iniziare con una franca autocritica? Nell'«Indice» n. 8 del 1998 un mio articolo-rassegna si fregiava del titolo, da me suggerito, *Totalitarismi*. Ora, in presenza dell'attuale abuso del termine, ritengo che il plurale sia distorto. Il totalitarismo, infatti, non è mai esistito. Non è stato un regime. È stato, ed è, una parola avventurosamente e utilmente precipitata in concetto. È stata, ed è, una parola che allude, quanto al significato, a una dimensione comparativa. Faccio un esempio. Se voglio discorrere del nazismo è sufficiente utilizzare appunto il termine «nazismo». E il nazismo che è realmente esistito. Ma se parlo di «totalitarismo nazista» allora richiamo l'attenzione sulla possibilità, e sulla feconda utilità, di comparare il nazismo con regimi certamente diversi e tuttavia, per alcune caratteristiche fondamentali, «epocalmente» affini: il fascismo («imperfetto» in quanto totalitarismo) e il bolscevismo stalinista. Il plurale «totalitarismi», assai recente quanto a diffusione, traduce il concetto in realtà storica e gli conferisce un'evidenza ontologica che non possiede.

Tutto nacque nel 1923 con un gioco di parole del liberale Giovanni Amendola, il quale, davanti alle violenze fasciste, volse, su «Il Mondo», in «totalitario» (aggettivo) il sistema elettorale «maggioritario», di cui, su iniziativa fascista, si stava discutendo alla Camera. La parola divenne al momento sinonimo di «dispotismo» e di «affossamento della civiltà liberale».

Nei mesi successivi, e nella prima metà del 1924, l'aggettivo venne utilizzato dal fascista dissidente Alfredo Misuri, dallo stesso Amendola, da Augusto Monti, da Piero Gobetti e da Luigi Sturzo. In un articolo del 2 gennaio 1925,

Lelio Basso, su «La Rivoluzione Liberale», con il sostantivo «totalitarismo». Il 15 giugno successivo Amendola ravvisò nel regime una «ansiosa volontà totalitaria». Il 22 giugno Mussolini, tra i vanti del regime, elencò, con significato positivo, una «feroce volontà totalitaria». Così, i fascisti, i primi arrivati, ma di gran lunga i meno efficienti, furono gli unici ad autodefinirsi «totalitari». Amendola, nel luglio successivo, poco prima della bastonatura (20 luglio) che lo porterà alla morte il 7 aprile 1926 in una clinica di Cannes, comparò con l'aggettivo il fascismo e il bolscevismo. Fu questo il nucleo del concetto destinato a diventare centrale. Nel 1926 gli scritti di Sturzo - *Italy and fascismo* - vennero tradotti in Inghilterra. L'aggettivo piacque al «Times».

**F**u l'inizio della sua fortuna mondiale. Invano Gentile pubblicò nel 1928, su «Foreign Affairs», un articolo in cui la parola aveva un significato positivo. Sturzo, che nel 1946 si era dimenticato della faccenda e attribuì a Mussolini l'invenzione del termine, aveva avuto la meglio. Victor Serge, nel 1933, definì «totalitaria» l'Unione Sovietica. Nello stesso 1933 Hitler conquistò il potere. Il mondo accademico, nel 1934, con George Sabine, prese allora atto del sostantivo «totalitarismo».

Da allora vi furono significati generici (monopartitismo) e più pertinenti (pratica del terrore, ideologizzazione, mobilitazione delle masse, movimento permanente e tendenzialmente autodistruttivo, «doppio Stato», ecc.). Il «totalitarismo», al singolare, restò tuttavia un concetto. Non una «cosa». «Cose», al plurale, furono il nazismo, il fascismo, il bolscevismo.

BRUNO BONGIOVANNI

## Una discutibile analisi della politica spagnola

### Modernizzazione senza memoria

di Alfonso Botti

Ludovico Incisa di Camerana  
**IL MODELLO SPAGNOLO  
COME DON CHISCIOTTE È  
DIVENTATO MANAGER**

pp. 181, Lit 22.000,  
*Liberal libri, Firenze 2000*

**D**iplomatico e cultore di studi storici, Incisa di Camerana rivisita l'argomento al quale aveva dedicato *La Spagna senza miti* (1968) con questo leggibilissimo volume che trasmette, a venticinque anni dalla morte di Franco, l'immagine della modernità spagnola, cercando di spiegare i motivi per i quali un paese che aveva guardato all'Italia come modello fino agli anni sessanta, sia diventato dagli anni novanta un modello per il nostro paese.

Nel libro si affiancano e sovrappongono tre generi. Lo spunto per la scrittura è autobiografico: muove dall'incontro con la realtà spagnola tra il 1951 e il '52, e ricordi del non breve soggiorno madrileni nel successivo decennio riemergono qua e là nel testo. La parte centrale è un rapido *excursus* sulla storia del paese nell'ultimo secolo. L'ulti-

ma, dopo un rassicurante cenno sull'infondato timore di un «sorpasso» da parte della Spagna, una sorta di perorazione politico-diplomatica sui vantaggi che un più stretto affiatamento tra i due paesi avrebbe nell'Europa comunitaria e nei rapporti tra questa e il Sud America.

Lasciando al rispetto che meritano i ricordi e le proposte di collaborazione sul piano internazionale, a non convincere sono le pagine più propriamente storiche e gli ammaestramenti politici che da esse trasudano.

L'autore descrive il regime di Franco dei primi anni cinquanta come «una dittatura più personale che ideologica, ben differente da quel regime fascista che avevamo conosciuto in Italia»; un parallelismo che occulta quanto simili i due regimi fossero stati prima, almeno fino al 1945. Afferma che i «riflessi della crisi finanziaria internazionale del 1929» provocarono la fine della dittatura di Primo de Rivera, quando è risaputo che, per l'isolamento dai mercati internazionali, l'economia spagnola ne risentì con ritardo. Ricorda l'assassinio di Calvo Sotelo del 12 luglio 1936 come una sorta di caso Matteotti rovesciato, dimenticando che poche ore prima i falangisti avevano as-

sassinato il tenente repubblicano José Castillo. Scrive che dal '37 Franco governò «con una coalizione di centrodestra, la stessa che, tramite una nuova generazione, gestirà la transizione verso la democrazia»: una clamorosa deformazione della realtà, che induce a credere nell'esistenza di forze politiche o partiti tollerati, quando è noto che Franco non fece altro che cooptare, a seconda delle convenienze, personalità provenienti dalle diverse componenti dello stesso blocco di potere. Che un sociologo (Amando de Miguel) abbia individuato e descritto le «famiglie» del regime

e un altro (J.J. Linz) definito il regime come autoritario, anche sulla base di un «pluralismo limitato», non trasforma i governi di Franco in «coalizioni di centrodestra».

A proposito della guerra civile osserva che esistono tre leggende da sfatare: che anticipò gli schieramenti della seconda guerra mondiale, che fu una guerra tra fascismo e antifascismo, e che sia stato un terreno di sperimentazione per le armi moderne. Ma lungi dallo sfatarle, l'autore risulta così telegrafico e criptico da non riuscire neppure a formularle. La prima, ammesso che esista, è un palese non senso. È ovvio, infatti, che se avesse anticipato gli schieramenti della guerra mondiale non sarebbe finita come finì. La terza è quantomeno mal posta, dal momento che non si trattò di nuove armi, ma della sperimentazione, episodica come si conviene a ogni sperimentazione, di nuove tecniche di combattimento poi impiegate dal 1939 su larga scala: bombardamento di città, avanzata di truppe con la copertura dei mezzi pesanti, «pulizia» nelle retrovie. E che dire della seconda, dopo i fiumi d'inchiostro riversati da storici e ispanisti su chi (Sergio Romano) l'aveva riesumata?

Protagonisti assoluti della storia contemporanea spagnola, quali la Chiesa e i nazionalismi periferici, appaiono del tutto sottodimensionati. Ruoli essenziali, taciuti. Durante la transizione, ad esempio, quello dell'opposizione, che se non riuscì a far valere le proprie soluzioni, riuscì a condizionare e a far fallire quelle dei settori «continuisti» del franchismo. Questioni come quella della neutralità spagnola durante la seconda guerra mondiale sono poi affrontate in modo contraddittorio. Si aggiungano a ciò gli errori di dettaglio: il poeta Dioniso Ridruejo, dopo il 1956 tra i principali animatori dell'opposizione antifranquista, è ricordato solo come falangista della prima ora. Di contro Eugenio d'Ors vi è definito come «un grande intellettuale liberale», il che risulta quanto meno generoso per chi aderì alla dittatura di Primo de Rivera, poi alla sollevazione militare del '36, finendo cantore entusiasta quanto patetico del franchismo fino alla fine dei suoi giorni.

**T**alasciando refusi ed errori di datazione, la bibliografia conclusiva, pur con qualche fiore appena colto all'occhiello, è già tutta appassita. Vi manca la storiografia migliore: Preston su Franco, Pérez Diaz sulla riemersione della società civile nella transizione, Fusi e Palafox come sintesi della storia spagnola degli ultimi due secoli, per non dire degli studi di storia economica e della sterminata letteratura sulla repressione franchista.

Per Incisa di Camerana il segreto del modello spagnolo non starebbe tanto, come pure scrive, nella «stabilità della leadership, l'avvicendamento delle generazioni nella gestione governativa interna, il rispetto della meritocrazia, una notevole omogeneità tra la classe politica e la classe economica e una solida base di consenso nazionale nella politica estera». La convinzione che reiteratamente propone, anche attraverso spericolati accostamenti alla storia italiana, è che la modernizzazione spagnola abbia preso le mosse durante l'ultimo franchismo e quindi al riparo di un regime autoritario (tesi non nuova e non sua) e che, recuperata la democrazia, essa si sia fortemente giovata della mancata discriminazione antifranquista nella vita politica, mentre quella antifascista agiva da zavorra nel contesto italiano.

Proprio quando cominciano ad emergere i limiti di una transizione spesso rappresentata in termini idilliaci e le contraddizioni di un atteggiamento troppo disinvolto verso la memoria, il libro di Incisa di Camerana offre una interpretazione apologetica della modernizzazione senza democrazia, spensierata dell'oblio successivo, leggera sul persistente terrorismo, sugli irrisolti problemi dell'organizzazione autonistica dello Stato e incapace di cogliere i sintomi del sia pur timido risorgere di un patriottismo non sempre consapevole delle distinzioni tra la Costituzione del 1978 e altre tradizioni, non tutte propriamente commendevoli. In definitiva un libro che più che la Spagna attuale aiuta a capire le convinzioni politiche di chi l'ha scritto. ■

a.botti@soc.uniurb.it

**Dove trovare ventiduemila  
recensioni di ventiduemila libri?  
Nel Cd-Rom *L'Indice 1984-2000*  
Aggiornato al dicembre 2000**

**Tariffa normale Lit 100.000, per gli abbonati Lit 75.000  
Per chi aveva già acquistato il Cd-Rom 1984-96 o 1984-98  
l'aggiornamento costa Lit 55.000, per gli abbonati Lit 35.000**

**Per riceverlo, contattare l'ufficio abbonamenti  
tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail [lindice@tin.it](mailto:lindice@tin.it)**

**[www.lindice.com](http://www.lindice.com)**